RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

GIOVANNI COMELLI, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia,* Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Grafiche Tirelli, 1980, pp. 298 con illustrazioni.

L'Autore, friulano di Nimis, già direttore della Biblioteca Civica di Udine e da lí passato alla RAI di Trieste, in materia sa il fatto suo. Egli offre un ampio e articolato panorama sulla stampa, approdata nei territori ex patriarchini nella seconda metà del Quattrocento con uno dei maestri dell'*atelier* di Magonza (a provocarne la diaspora, in un certo senso provvidenziale, fu il sacco di quella città).

Trattasi di quel Gerardo di Fiandra, che sembra abbia appreso l'arte dallo stesso Schöffer e che poi si sarebbe affinato nell'*entourage* dello Jenson. Al di là di codeste congetture, egli divenne di prepotenza uno degli indiscussi protagonisti della Rinascita friulana, come pochi altri versatile ed imprevedibile: *scriptor* (calligrafo) nel 1463, *profexor gramatice* nel '65, *bibliopola* nel '69 ed infine — secondo l'icastica definizione del Capretto — « libraro e impressore » (1484).

A lui dobbiamo i primi incunaboli e la diffusione di quella cultura classica rimasta sin allora appannaggio d'una casta esclusiva e gelosa.

L'opera del Comelli, che abbraccia un orizzonte di quasi sei secoli, spicca per il nitore espositivo e per uno smagliante corredo d'illustrazioni.

A. C.

Da Aquileia a Venezia, III volume della collana Antica Madre, Scheiwiller Editore, 1981, pp. 776 con illustrazioni.

Questo splendido volume, edito con il patrocinio del Credito Italiano (non si sono lesinati i mezzi e lo si vede) segue altri due testi, ch'ebbero meritato successo, anche se non altrettanta diffusione: *Mestiere d'archeologo* e *Gli arabi in Italia.*

Per i collaboratori s'è attinto a nomi d'indiscusso prestigio e anche questo si vede, soprattutto dalla chiarezza dell'esposizione e dalla lucida intelligenza con cui s'è ordita nel suo insieme la trama dell'opera.

Ad introdurla con una ghiotta prefazione è Alberto Boyer, ma nel vivo dell'argomento s'entra solo con la Tamaro Forlati (*Da una colonia romana a una città stato*).

Sorta come uno spalto avanzato, da cui muovere contro gl'Istri (una popolazione fiera e riottosa, arroccata nei dorsali dell'entroterra, che s'affacciava con rapidi *blitz* sull'Isonzo e sul Timavo) Aquileia divenne poco a poco una delle piú grandi metropoli dell'Impero. Serrata in un dedalo di canali e di bastioni, sembrava davvero inespugnabile cosí almeno apparve ad Ausonio, che la definí « celebre per la cinta delle mura e per le banchine del porto ».

D'altronde lí ove sorse l'*oppidum* romano (e vi tracciarono poi il dedalo dell'abitato) doveva già esistere un centro gallo-celtico. Non deriva forse il toponimo da *Akyles,* città del fiume?

S'integra come un tassello con lo studio della Forlati il capitolo successivo su *Architettura e mosaico* di Luisa Bertacchi, che dilata la descrizione a quella pleiade di centri minori, che orbitavano sulla capitale: dalle città lagunari, Grado e Torcello, all'entroterra continentale con Oderzo, Concordia ed Altino.

Seguono altri brani — e tutti di rispettabile livello scientifico — di Luigi Beschi (*Le arti plastiche*), di Maria Calvi (*Le arti suntuarie*), di Luciano Bosio, Giuseppe Cuscito e Giovanni Gorini.

Ma il suo messaggio piú alto, con il fascino magnetico e ambiguo delle civiltà perdute, Aquileia l'affida ai testi dei grandi contemporanei, da Cassiodoro a Cromazio. Non necessitano né di traduzioni né di commenti.

A. C.

Processo e rogo a la vecia, testi di Maurizio Lucchetta e studio introduttivo di Giosuè Chiaradia, Pordenone, Geap, 1981, pp. 60 con cinque illustrazioni.

Anche la Pro ha dunque il suo Torquemada, stizzoso ed austero, scontroso e renitente all'ironia. Dev'essere un anacronistico personaggio, scampato ai roghi e alle forche della Controriforma, che bazzica per refettori e sacrestie.

Non si spiega altrimenti l'avvenuta censura d'una delle bellissime illustrazioni (d'una garbata e trasparente ironia) predisposte per il volumetto di Marina

Pitter Malattia. La pagina è cosí rimasta desolatamente spoglia, lasciando a noi la curiosità di conoscer le uggiose fattezze di quell'anonimo censore. Se riuscissimo a scovarlo, lo affideremmo a qualche irriducibile e malizioso Pasquino. Lo concerebbe come merita.

Questo d'altronde è il solo neo. L'introduzione di Chiaradia è infatti puntuale ed efficace, mentre il testo di Lucchetta è pervaso da un brio popolaresco e sornione, fra la *ciacola* e la maldicenza, l'arguzia e la bonomia, che raramente ci è dato cogliere di 'sti tempi.

Alla Pro questo merito dobbiamo dunque riconoscerlo: d'aver riscattato un patrimonio di tradizioni cittadine, condannate altrimenti ad un'inesorabile eclissi.

A. C.

AA.VV., *Casarsa & il vino.* Cinquant'anni della Cantina Sociale Cooperativa di Casarsa della Delizia Friuli, Tecniche grafiche Tonutti, Fagagna 1981, pp. 72 con illustrazioni.

Ad un'opera sulla vite e sul vino non poteva mancare l'imprimatur di Veronelli, in materia autorevole ed incontestato patriarca.

Ed è tale prestigiosa firma ad introdurre quest'elegante volumetto che celebra i rustici fasti di una Cooperativa, sorta dalla caparbietà e dall'impegno degli agricoltori casarsesi.

Ebbe cosí inizio il riscatto del magredo, affrancando la fascia rivierasca del Tagliamento (un tempo poco piú di un'arida distesa con macchie di stoppie e d'acacia) da un'antica miseria.

C'è chi sostiene — e non a torto — che questi risultati li si è ottenuti con il largo concorso della mano pubblica: ma è un'insinuazione che neppur appanna gli indiscussi meriti di quegli ottimi agricoltori. Il loro infatti è uno dei pochi additabili esempi di corretto impiego del pubblico denaro, di solito utilizzato per soddisfare le aspettative demagogiche e populiste d'un Paese, che, vivendo al di sopra delle proprie risorse, vorrebbe affidare all'intervento dello Stato non solo le sue primarie necessità, ma anche le proprie stravaganze.

A. C.

50° dell'Oratorio Don Bosco, 8 dicembre, Tipolito Grigoletti Pordenone, 1981, pp. 62.

È un volumetto modesto che risente d'una affrettata stesura. Ma che altro occorre per suscitare in un ex allievo ormai ingrigito i palpiti mai scordati dell'infanzia e le segrete inquietudini dell'adolescenza?

Fra quelle mura dei Salesiani (del Classico, piú che dell'Oratorio, che tendevo spesso e ingiustamente a snobbare) io trascorsi otto anni e non v'è ombra che possa appannare quei miei ricordi lontani.

Rammento sempre quel pretino smunto ed esangue — una figura crepuscolare che pareva uscita da una pagina di Gozzano — che m'indicò il mio primo banco, l'ultimo della fila a sinistra, il piú esposto agli spifferi. Iniziò cosí una stagione felice, che neppur le reprimende e le sospensioni (che fioccarono negli anni del Liceo) riuscirono a sbiadire.

Tornassi indietro m'affaccerei ancora alla stessa porta, cercando quel pretino smunto e crepuscolare (dove sarà mai?) che m'iniziò ai segreti del latino.

A. C.

« Il tarlo », Bimestrale d'informazione del centro friulano di studi giuridici, Anno I, n. 1-3, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1981, pp. 32.

Il titolo lascerebbe supporre una rubrica d'antiquariato. È invece un notiziario di studi legali, con buoni scampoli di giurisprudenza: una riprova che come giuristi i friulani — non dimentichi della grande lezione di Manzini e di Carnelutti — continuano a tener banco, offrendo oltretutto degli splendidi oratori. Hanno fatto propria insomma la massima di Lacordaire: « il silenzio sarà la piú grande delle virtú, ma dopo quella della parola ».

A. C.